

**Modena**  
**Arrestati con 4 chili di eroina**

MODENA. Due «corrieri» che trasportavano quattro chilogrammi di eroina pura dalla Lombardia a Modena sono stati arrestati dopo un movimento inseguimento con colpi d'arma da fuoco, e dopo aver forzato, distruggendo praticamente tre automobili, un posto di blocco. L'operazione è stata compiuta dal gruppo di Modena della guardia di finanza con la collaborazione dei reparti speciali (i berretti verdi) della terza compagnia di Ravenna; gli arrestati sono Sergio Colombo Speroni, 37 anni, nato a Farra di Soligo (Treviso) e residente a Olgiate Olona (Varese), con una lunga serie di precedenti penali, e Maurizio Nardetta, 27 anni. La guardia di finanza di Modena era stata allertata da una segnalazione del comando generale su un probabile trasferimento di eroina proveniente dall'Oriente. Raffinata nel milanese e desumata a Modena e nel pomeriggio di ieri le pattuglie a bordo di automobili civetta hanno intercettato una «Lancia Thema» targata Milano lungo l'Autostrada del Sole. I finanzieri hanno cominciato l'inseguimento, Colombo e Nardetta hanno lasciato l'autostrada dal casello di Modena Nord e non si sono fermati neppure quando sono partiti i colpi d'arma da fuoco, prima in aria e poi alla parte inferiore della «Thema». In una zona isolata i finanzieri hanno costruito la carreggiata con una «campagnola» e una «Alfa 75» ma i due «corrieri» non si sono fermati tentando di sfondare l'improvvisato posto di blocco. Poi sono usciti dalla «Thema» semidistrutta (un proiettile le aveva in precedenza forato il serbatoio) e hanno tentato una fuga a piedi che i «berretti verdi» hanno subito bloccato.

**Droga, la «legge della discordia» non si smentisce e sulle tabelle primo parere negativo: «Quantità troppo basse, non sono oggettive»**

**Un parere non vincolante ma che rischia di rendere illegittimo il pemo su cui si distinguerà tra consumatori e spacciatori**

# Primo alt alla «dose giornaliera»

## Il Consiglio di Stato critica il decreto De Lorenzo

Il Consiglio di Stato critica il decreto del ministro De Lorenzo che fissa la «dose media giornaliera» ed invita a criteri più oggettivi: le tabelle non possono essere usate per «disincentivare dall'uso». Le dosi giudicate troppo basse. Fanno rischiare a tossicodipendenti e consumatori il reato di spaccio e quindi anni di galera. De Lorenzo contrariato dovrà ora decidere se cambiare o no il decreto.

CINZIA ROMANO

ROMA. Dopo le polemiche sulla legge, quelle sulla «dose media giornaliera». Il parere del Consiglio di Stato è critico. Proprio sui criteri che il ministro della Sanità ha scelto per fissare la «dose media giornaliera», che segna il confine tra consumatore e spacciatore. Nella sua bozza di decreto, infatti, De Lorenzo ha deciso che le tabelle devono «disincentivare dall'uso di stupefacenti», ed ha indicato dosi basse. Troppo, facendo così rischiare a tossicodipendenti e consumatori non le sanzioni amministrative ma quelle penali per spaccio: per quantità modeste di droghe pesanti da 1 a 6 anni di galera e una multa da 5 a 50

milioni; da 6 mesi a 4 anni e una multa da 2 a 20 milioni per droghe leggere. Secondo il Consiglio di Stato, invece, il criterio per fissare la dose non può essere quello della «disincentivazione»; deve essere più obiettivo e basarsi sull'esperienza degli operatori dei servizi, degli investigatori che sequestrano le sostanze, sulle bustine di droga vendute in strada. Le obiezioni del Consiglio non sono vincolanti, ma è probabile che qualche modifica verrà apportata, per evitare che il decreto possa essere dichiarato illegittimo. E ieri pomeriggio alla Camera, il ministro De Lorenzo accusava il colpo: aria tesa, volto cupo, decisamente contrariato. Niente dichiarazioni ai giornalisti, niente comunicato né tantomeno il decreto con tabelle. Sul parere dei consiglieri di Stato un gelido «no comment». Si lascia andare a qualche commento la socialista Rossella Arioli, relatrice della legge alla Camera: «Il ministro deve valutare bene adesso cosa fare... se cambia il decreto l'effetto dissuasivo viene meno». Ma il Consiglio di Stato avrà avuto buoni motivi per criticare le tabelle con la dose media giornaliera? Vetrìolo la risposta dell'Arioli: «I consiglieri avranno avuto la smania da protagonismo. Fa prosetti lo stile Maradonna».

È l'adunanza plenaria del Consiglio, a Palazzo Spada, era già iniziata con qualche irritazione dei consiglieri che, facevano notare, avevano ricevuto lo schema di decreto il 5 luglio, quindi era per loro materialmente impossibile licenziare prima il testo, «anzi, abbiamo accelerato di gran lunga i tempi». Vincolati dal segreto, i consiglieri poi erano stati invitati a mantenere davvero le bocche cucite: avrebbe deciso il ministro De Lorenzo se rendere noto il parere espresso. I consiglieri avevano così esaminato il decreto e le due tabelle inviate loro. Una, redatta dall'Istituto superiore di sanità, l'al-

tra dalla commissione di esperti insediata dal ministro De Lorenzo e presieduta dal professor Paroli, docente all'Università La Sapienza di Roma. Fra le due tabelle, una differenza abissale: quella dell'Istituto superiore di sanità indicava per le varie sostanze dosi di gran lunga più basse, rispetto all'altra. La commissione presieduta da Paroli aveva fissato le dosi basandosi non solo sulla letteratura scientifica in materia e sulla farmacopea ufficiale, ma soprattutto aveva tenuto conto dei dati maturati attraverso l'esperienza. Cioè i rapporti inviati dagli operatori dei servizi pubblici e della comunità sui diversi stadi di tossicodipendenza, sulle sostanze sequestrate dagli investigatori, sulle droghe più utilizzate, sulle bustine di eroina e cocaina vendute per le strade. Ma la bozza del decreto di De Lorenzo non aveva preso in considerazione le tabelle della commissione Paroli, preferendo invece quelle dell'Istituto superiore di sanità. Con questa motivazione: ci teniamo bassi nel definire la dose, così disincentiviamo di più l'u-

so di stupefacenti. Spendendo dritti dritti in galera, con l'accusa di spaccio proprio i tossicodipendenti «più duri». Non potendo entrare nel merito delle tabelle, il Consiglio di Stato ha proprio contestato questo criterio finalistico, facendo notare che non era contenuto nemmeno nella legge; figuriamoci poi se la «dissuasione» poteva essere il metro per stabilire la «dose giornaliera». I consiglieri quindi hanno invitato il ministro De Lorenzo ad attenersi a criteri «più oggettivi e sperimentali», come quelli usati dalla commissione Paroli. Il ministro ne terrà conto e apporterà modifiche al decreto? «Speriamo di sì» è il commento a Palazzo Spada - altrimenti il decreto rischia di essere dichiarato illegittimo». Impossibile sapere quant'è la «dose». Solo una laconico commento: «Per i derivati della canapa indiana non più di due spinelli al giorno, altrimenti da 6 mesi a quattro anni di galera, con l'aggiunta di una multa da 2 a 20 milioni...». La legge continua a non smentirsi: è proprio della discordia.

Famiglie per classi di patrimonio	
	% sul totale delle famiglie
non patrimonializzate (1)	34,9
bassa patrimonializzazione (2)	17,2
a media patrimonializzazione (3)	36,8
ad elevata patrimonializzazione (4)	11,2
TOTALE FAMIGLIE	100,0

FONTE: elaborazione Censis su dati Bankitalia  
(1) meno di 20 milioni (lire 1987) di ricchezza reale netta (immobili, aziende, oggetti di valore)  
(2) da 20 a 60 milioni (lire 1987) di ricchezza reale netta (immobili, aziende, oggetti di valore)  
(3) da 60 a 200 milioni (lire 1987) di ricchezza reale netta (immobili, aziende, oggetti di valore)  
(4) 200 milioni ed oltre (lire 1987) di ricchezza reale netta (immobili, aziende, oggetti di valore)

# Il Censis sul decennio '90

## Famiglia in casa propria che investe in bot e arte

### I «poveri» restano al palo

ANNA MORELLI

ROMA. Un'Italia divisa in tre «blocchi»: quella dei «poveri» (anziani pensionati e fasce di emarginati metropolitani) sempre più staccata dalle altre; quella di coloro che «guadagnano» e quella di coloro che «possiedono». Su questa parte di Paese «ricco» e su come si appresta ad affrontare il prossimo decennio, il Censis ha puntato la sua attenzione, con uno studio sulla «Famiglia multirendita». Negli anni '70 il nucleo (la consistenza del quale non viene mai specificata, perché «influenza») era proiettato a «far reddito» e a risparmiare, anche attraverso notevoli sacrifici dei singoli; negli anni '80 il frutto dei risparmi sono stati investiti in maniera oculata e intelligente in beni immobiliari (prima casa e abitazioni da affittare) e finanziari (fondamentalmente titoli di Stato). Ora siamo entrati in un nuovo decennio e il Censis si domanda in che cosa può consistere il futuro sviluppo per un paese già ricco, avvertendo il rischio che l'Italia possa riproporre sugli allori, invece di «inventare» nuovi input di crescita.

Vediamolo dunque questo «boom» economico-familiare degli anni '80: quasi 5 milioni di famiglie (fra l'81 e l'89) comprano la casa, portando la percentuale dei proprietari al 70% degli italiani. La ricchezza reale netta (immobili, aziende, oggetti di valore) dall'81 all'87 passa dal 69,3% al 61,6%, mentre l'attività finanziaria passa dal 30,7% al 38,4%. Oggi le attività finanziarie complessivamente detenute dalle famiglie ammontano a 1.574.000 miliardi di lire. Inoltre, secondo la ricerca del Censis, la famiglia italiana compra sempre più oro, gioielli (si è passati da 10 milioni di pezzi venduti nell'81 a 20 milioni dell'89) e opere d'arte. Quanto al patrimonio residenziale ceduto in affitto, si è passati («nonostante l'equo canone») da una rendita complessiva di 4568,4 miliardi dell'81 a 13.827 miliardi dell'89, con un aumento percentuale del 202,7%. Ma come divide il Censis le famiglie? Il 34,9% non sono «patrimonializzate», possiedono cioè meno di 20 milioni (lire 87) di ricchezza reale netta; il 17,2% sono a bassa patrimonializzazione (da 20 a 60 milioni); il 36,8% sono a media patrimonializzazione (da 60 a 200 milioni); mentre l'11,2% supera i 200 milioni. Secondo il direttore del Censis, Nadio Delai «ci sono i numeri per confermare la tesi che il prossimo decennio si presenta molto diverso da quelli precedenti. Gli italiani hanno investito bene, in modo non troppo speculativo, dimostrando così una capacità di modernizzazione complessiva del paese. Ma sapremo gestirla - si domanda Delai - questa ricchezza? L'interpretazione degli anni '90 è tutto sommato ottimistica: sarà un decennio meno «scoppiettante» di quello passato, ma con un'economia più matura e sofisticata. E tuttavia la forbice rispetto ai «poveri» è destinata ad allargarsi. Nel periodo in cui i «ricchi» si arricchiscono, per i pensionati è cessata definitivamente la «protezione» familiare e non è aumentata quella sociale. Nessun passo in avanti è stato fatto dalle tradizionali fasce emarginate delle metropoli. Quanto al Sud, l'omogeneità proporzionale al consumo, rispetto al Nord suggerisce un reddito occulto, che naturalmente non compare nelle statistiche.



Letti nell'androne al Policlinico Umberto I

# Illegittima, secondo il Pci, la dichiarazione sottoscritta dalle donne

## Al Policlinico di Roma parto in barella

### Si firma per accettare il ricovero

Donne che affrontano il travaglio sedute su una panca, che dopo il parto, con le ossa rotte, restano per 24 ore su una barella nell'anticamera della sala operatoria. Al Policlinico «Umberto I» di Roma mancano mille infermieri, ci sono 500 posti letto in meno. Ma le partorienti si fidano dell'équipe medica del reparto di ostetricia. E firmano una dichiarazione con cui si assumono ogni rischio.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Partorire su una panca in uno dei più grandi ospedali della capitale, il policlinico universitario «Umberto I». È fatto per scelta, se così si può dire. Le donne si fidano talmente dell'équipe medicochirurgica che, piuttosto di andare in un letto fresco e pulito ma in un altro ospedale, si assumono tutti i rischi del caso. Spesso infatti succede che possono non ce n'è. Nel reparto di ginecologia del Policlinico si fanno 3000 parti all'anno. «Passare il travaglio in corri-

doio, sedute su una panca, è pericoloso - ammette, asciugandosi il sudore affannato, l'infermiera dell'accettazione perché è impossibile controllare il battito cardiaco del nascituro. Ma c'è chi accetta di partorire come le bestie, pur di non andare nella clinica Sant'Anna o nelle altre convenzionate, dove invece il posto c'è». Quando è così, nessuno si prende la responsabilità di respingere la donna che magari ha già le acque rotte. «Non possiamo mica mandarle via con

una dilatazione di quattro centimetri di diametro - continua l'infermiera che si affaccia dalla porta del pronto soccorso ginecologico, l'unico in tutta Roma - Rimandarle indietro significherebbe farglielo fare per la via». Il personale è quello che è. Al Policlinico mancano mille infermieri, 250 per affrontare con una certa serenità l'emergenza estiva e le ferie. Un reparto di ostetricia è stato chiuso per lavori, si approfitta dell'estate per completare le ristrutturazioni. Anche se i posti disponibili non riescono a soddisfare tutte le richieste. I letti vuoti del secondo piano servono, ad esempio, per le donne a cui si sono rotte le acque da giorni e ancora non hanno le doglie. Per le altre, i parti «naturali», la soluzione è stata trovata: alla donna viene dato da firmare un foglio sul quale dichiara di essere a conoscenza dei disagi a cui va in-

contro e di sapere che nell'ospedale non ci sono letti pronti ad accoglierla. «Ma una dichiarazione del genere è del tutto illegittima», sostengono Miriam Mafai e Vittoria Tola, elette nelle liste del Pci nel consiglio regionale del Lazio. Donne distese su barelle ammassate nell'anticamera della sala parto, alcune da dodici, altre da ventiquattro, quando, sfinite e con le ossa rotte, non desiderano altro che potersi rilassare, dormire tranquille. Ma la barella è più stretta di un letto, più scomoda, non ci si può proprio muovere, ad addormentarsi c'è il rischio di cadere per terra. E poi nel corridoio c'è un via vai di infermiere, medici, parenti che chiedono se ci sono novità, porte che sbattono. E' questa la situazione che hanno trovata le due consigliere comuniste durante un sopralluogo nell'ospedale universitario. «Ci avevano segnalato una situa-

zione di disagio - raccontano - ma non ci aspettavamo niente di così scandaloso». Il fatto che tante donne continuano a rivolgersi al Policlinico testimonia una grande fiducia nell'équipe medica, che in effetti si prodiga il più possibile, affermano Miriam Mafai e Vittoria Tola. Ciò non toglie, è la loro denuncia, che la direzione sanitaria permette che le partorienti corrono rischi intellegibili in un paese civile. E le dirette interessate? Non protestano. Una signora sogna sorride alla madre che con un ventaglio cerca di alleviarle il caldo nei due metri quadrati davanti alla vetrage della camera operatoria. La giovane donna ha avuto il primo figlio alle quattro del mattino in una notte di piene della sala da parto. Alle sei del pomeriggio è ancora in una barella, ma non si lamenta: «E' comoda quasi tutto il letto. E poi quando è andato tutto bene, di cosa ci si può lamentare?».

Il prezzo della carta è contenuto: 1.000 lire al mese. Costa invece 250 lire l'addebito fisso per ogni telefonata. Come dire che sarà conveniente utilizzarla soprattutto per le chiamate in teleselezione. «Un costo» dice D'Elletto - in linea con quello degli altri paesi che hanno strumenti simili. Si può ottenere per posta chiedendola all'«187» oppure ritirandola agli uffici della Sip.

# Inaugurata a Gabicce una originale mostra dell'indumento intimo

## Cento «sculture» fantasiose frutto dell'immaginario degli stilisti

### Il reggisenò si mostra in piazza

Sotto una nuvola di immensi fiocchi di tulle rosa, con le foto della più fulgida Ava Gardner alle pareti, insieme al sindaco comunista Fausto Donato, Serena Grandi ha inaugurato la settima edizione di «Rosa a Gabicce». Cento pezzi-scultura nella mostra «Reggisenò in piazza», salotto rosa con Giulia Mafai e, per Accademia rosa, Pippo Baudo presenta i suoi artisti, ballerini, performer, fantasisti, ombre cinesi.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA R. CALDERONI

GABICCE. Pallido rosa, Serena Grandi appare alle undici in verde pistacchio, una rete di seta a fasciare la spalla, una croce d'oro sull'ombelico e famoso décolleté, più materale e largo che mai. Taglia il nastro rosa shocking con le forbici offerte suluscino di raso rosa. L'accompagna il sindaco, un bel giovanotto biondo in giacca scura e cravatta rosata. Fausto Donato, comunista, e intorno battono le mani turisti, ragazzini, people. La mostra «Reggisenò in piazza», si apre così, sotto un senso gabebo avvolto in sottili ragnatele bianche e allusive, sfumato acceso a un lido ancestrale e misterioso, amato e ripudiato, proibito e leggendario, il seno. È così bella, così straordinaria che bisogna correre al Beaubourg, questa mostra,

il seno potenza, tabù, mania, perversione. «Le regole che diventano gioco», così si chiama il reggisenò ligneo, opera unica di Viviana De Biasi, 33 anni di Varese, dunsissime coppe di radica sorrette da massipallina a quadri beige e nero, la scacchiera per la partita della Sling; Vick Hassan costruisce reggisenocina, rifiuto ed esclusione insieme; Paolo Giacomelli lo fa in rame con pietre dure incastonate, tipo forziere inviolabile e vergineo; ed è un «reggisenò da passeggio» - così lo chiama - quello creato da Silvio Motta, 26 anni, architetto di Milano: un bastone in rosato larice, con l'impugnatura a forma di seno e la punta acuminata infissa nel suolo. C'è un «pezzo» ricoperto interamente di conchiglie, e uno iridescente di vetri Tiffany; quello di Rosi Melli, stilista di Foggia, si ispira ai quattro elementi del famoso filosofo greco, acqua, aria, terra e fuoco e i suoi materiali sono perle trasparenti, piume candide, marmo macinato e sassolini, piume rosse montate a fiamma. Guai a toccarlo, il reggisenò anti-stupro è nero, coronato di una barriera di filissimi spilli, ma rappresenta molto di più il rifiuto a concedersi, il no alla carezza, l'acuminato diniego

femminista. In tema di anti, c'è anche quello anti-proiettile, pure nero, costruito nello stesso speciale materiale dei giubbotti dei Nocs, indumento da crocerossine e soldatesse. «Materità senza fine e un po' mostruosa, due coppe dotate insieme vecchie immagini affumicate e plastificate una per una, pezzi di bamboline di celluloido, l'orsacchietto dell'infanzia perduta, Giulietta e Romeo, simbolo della promessa. Uno solo tra i reggisenò delle sorelle varesine, è bianco e favoloso, un indumento da luna di miele, è in pura tinte di candida plastica e si chiama notte, un sogno che svanisce. Poi c'è l'ironica, dissacrante Silvia Buschini, romana, performances a Parigi e New York, stilista delle Fendissime, col suo kitsch tutto voluto: il reggisenò Roma con la lupa sotto le coppe a forma di campana di vetro e un carillon incorporato; il reggisenò Vaticano, coi seni a forma di cupola di San Pietro; quello Venezia con gondole che si illuminano e gondonieri vogliosi; quello Milano geco col Duomo e la neve finta dentro globi di vetro souvenir. E infine c'è quello che si ispira a Firenze, è tutto d'argento su velluto blu, con l'immortale Davide che morde un capezzolo.

Il prezzo della carta è contenuto: 1.000 lire al mese. Costa invece 250 lire l'addebito fisso per ogni telefonata. Come dire che sarà conveniente utilizzarla soprattutto per le chiamate in teleselezione. «Un costo» dice D'Elletto - in linea con quello degli altri paesi che hanno strumenti simili. Si può ottenere per posta chiedendola all'«187» oppure ritirandola agli uffici della Sip.

# Cambieranno tutti i telefoni pubblici. Conto a casa

## Addio ai vecchi gettoni Sip

### Si telefonerà con la credit card

ROMA. Vecchio gettone, addio. Magari un po' ingombrante e spaccatasche, quel cerchietto d'ottone si era dimostrato prezioso in più di un'occasione: per la sua naturale destinazione di sesamo telefonico, ma spesso anche per sopprimere alla cronica mancanza di monetine nei lunghi periodi in cui la zecca non è riuscita a far fronte alla domanda di spiccioli. Adesso però il gettone si prepara alle pensioni. Dalla fine del 1992 non se ne troveranno più in circolazione se non negli scambi tra collezionisti. Di tanto in tanto e da duecento lire se ne trovano ormai in abbondanza persino dal pizzicagnolo, ma il gettone è demodé soprattutto perché la Sip ha deciso di cambiare le sue cabine telefoniche: non più gettoni ma carte magnetiche e carte di credito. L'ultima nata, la carta di credito appunto, è stata presentata ieri mattina a Roma da Renato Bernini, responsabile dell'area mercato della Sip. Orazio D'Elletto, responsabile della telefonia pubblica, Guido Pugliesi responsabile delle relazioni esterne. A vederla, la cre-

Il prezzo della carta è contenuto: 1.000 lire al mese. Costa invece 250 lire l'addebito fisso per ogni telefonata. Come dire che sarà conveniente utilizzarla soprattutto per le chiamate in teleselezione. «Un costo» dice D'Elletto - in linea con quello degli altri paesi che hanno strumenti simili. Si può ottenere per posta chiedendola all'«187» oppure ritirandola agli uffici della Sip.

